

Ciro' nei ricordi dei viaggiatori stranieri

Sino al febbraio del 1783, quando la Calabria fu sconvolta da un catastrofico terremoto di altissimo grado di intensità che causò la morte di migliaia di persone e la distruzione quasi totale di molti paesi, si può dire che la regione era ai margini della civiltà, pressochè sconosciuta fuori dai confini del Regno di Napoli.

Storici ed eruditi del Cinquecento come Leandro Alberti, Gabriele Barrio, Scipione Mazzella, Girolamo Marafioti e successivamente, nel Seicento, Giovanni Fiore, Domenico Martire e l'abate Pacichelli avevano fatto un'ampia descrizione storico – geografica della Calabria, parlando anche dei costumi e delle condizioni economiche e sociali, dandoci l'immagine di un paese florido. Recependo miti e leggende che si collocano all'interno di un processo culturale legato alla colonizzazione greca e romana più che al mondo indigeno, con esasperato campanilismo, esaltarono la storia antica e le gloriose memorie del passato e, successivamente innamorati della Calabria, la descrissero come un paese privilegiato dalla natura, che godeva della dolcezza del clima, della massima fertilità, che offriva tutto ciò che era necessario alla vita, ricca di sorgenti di acqua, di pascoli fertilissimi, di pingui colli, di fitti boschi, di valli fertilissime.

Purtroppo la Calabria non era un Eden e ben triste era lo stato reale della regione, afflitta da una generale arretratezza in campo strutturale, economico e sociale e penalizzata dall'isolamento dovuto alle difficoltà geografiche della regione.

Perciò pochi stranieri ed eruditi italiani sino al terrificante sisma del 1783 avevano visitato la Calabria sia per l'assenza di strade carrozzabili e di locande, sia per lo stato di insicurezza determinata dalla presenza di briganti, che incutevano terrore nei viaggiatori, e di pirati che infestavano i mari.

Quando si avventurarono in Calabria i primi viaggiatori stranieri anch'essi furono colpiti dalle bellezze naturali e dal fascino delle superstiti vestigia della civiltà magno – greca che esaltano nelle loro relazioni di viaggio, nei loro diari, nei loro libri.

Ma al primo impatto con la realtà calabrese, molti furono delusi *“dall'assenza di una vistosa monumentalità”* e restarono sconcertati dallo stato di povertà degli abitanti sì che espressero giudizi severi sul popolo calabrese *“popolo fiacco, superstizioso e servile, da secoli addormentato, avvilluppato da una crassa ignoranza e da una diffusa miseria”*. Comunque i visitatori stranieri nel complesso guardarono con spirito indulgente e benevola simpatia questa umanità primitiva che li accolse con curiosità invadente e generosa ospitalità. Ma non percorsero in lungo e in largo la nostra regione, attraversarono la Calabria quasi sempre lungo la costa tirrenica. *“Il cammino”* di Calabria infatti, dopo Cosenza, percorreva il litorale tirrenico e pochi viaggiatori se ne scostavano per avventurarsi verso l'interno o per spingersi lungo il litorale ionico, sia per la penuria di strade sia perché avrebbero dovuto superare mille difficoltà: assalti di masnadieri, corsi di acqua che si attraversavano solo a guado, mancanza di ricettività essendo rari, malsicuri e sporchi gli alberghi e le locande. Ma soprattutto temevano il litorale ionico per le pianure malsane dove regnava sovrana la malaria. Perciò i visitatori entravano nella regione da Nord, da Mormanno e Campotenese (Porta della Calabria), e scendevano verso Sud percorrendo la strada consolare che congiungeva Napoli a Reggio Calabria.

Soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, quando entrò in esercizio la ferrovia Taranto – Reggio, presero a entrare in Calabria da Taranto e Metaponto, e si spostarono sullo Ionio. La linea Battipaglia – Reggio fu aperta successivamente al traffico nel 1885. Quei pochi viaggiatori, che si spinsero in provincia di Calabria Citeriore sino a *Ciro'*, purtroppo non dettero al nostro paese il dovuto rilievo. Essi infatti venivano nel nostro territorio perché attratti dalle vestigia del tempio di Apollo, venerato nei tempi remoti dai cittadini dell'antica Krimisa. Ma dove un tempo fiorì l'antica

città magno – greca, trovarono delusi una pianura spopolata e paludosa: di Krimisa e del suo prestigioso santuario non c'era alcuna traccia.

Nel Settecento dei molti viaggiatori che scendono in Calabria, pochi visitano Cirò. Il primo è il barone austriaco Johann Hermann Von Riedesel, esperto archeologo che, sceso nel Sud per fare un resoconto sulla Magna – Grecia al celebre archeologo J. J. Winckelmann e informarlo sulle sue scoperte, visita Punta Alice il 15 maggio 1767. Non trovando le vestigia di Krimisa e del tempio di Apollo, si limita a fare alcune osservazioni sulla pescosità del mare, ricco di alici, e pensa che l'omonimo promontorio prenda il nome appunto dalla grande quantità di alici che si pescano in prossimità della costa. *“La meilleure espèce de sardines de la Méditerranée (Alici) a pris son nom italien de le promontoire”*

Proveniente da Cariati arriva a Cirò nel 1777 il baronetto inglese Henry Swinburne (1743 – 1803) con l'intenzione di passarvi la notte. Durante il tragitto gli era stato riferito che non avrebbe trovato né locande né cibo a Cirò, che pur all'epoca contava circa 6000 abitanti, decide di fermarsi per una notte in una modesta capanna nel mezzo della pianura vicino al promontorio dell'Alice. La serata era dolce e calma e il viaggiatore ne approfitta per fare una passeggiata solitaria per visitare il tempio di Apollo Aleo, ma non ne trova traccia.

Deluso ritorna al campo, durante la cena viene a fargli visita il torriere della vicina torre Vecchia: alcuni bicchieri di vino sciolgono all'ospite la lingua che prima aveva frenato per un senso di rispetto. Il torriere fa un elogio di se stesso e del suo valore dimostrato nell'affrontare “un esercito di Algerini”, nonostante disponesse di un unico cannone e nonostante la torre non potesse essere difesa per lungo tempo perché mal costruita. Pur avendo spesse mura era infatti poco alta, presentava la porta di ingresso circa a metà dell'altezza e vi si entrava mediante una scala che veniva ritirata durante la notte. Sopra la torre vi era una terrazza sulla quale era posto un cannone atto ad allertare gli abitanti in caso di pericolo più che alla difesa contro il nemico.

Il capitano gli racconta diversi aneddoti tra cui uno molto singolare che Swinburne riporta nel suo diario di viaggio. Un giorno l'equipaggio di un vascello algerino era sceso a terra per assalire i villaggi siti lungo la costa, ma la loro marcia fu arrestata dal fuoco del torriere. I difensori, dopo lunga difesa, ormai privi di munizioni, ricorsero ad un espediente singolare e lanciarono contro gli assalitori delle arnie di api che si trovavano sotto la terrazza della torre. Gli algerini, punti dagli insetti infuriati, ripiegarono frettolosamente a riva e si tuffarono nel mare, per liberarsi dagli insoliti assalitori.

Nella primavera del 1778 Dominique Vivant Denon (1747 – 1825), futuro direttore del Louvre sotto Napoleone, giunge a Cirò in compagnia di rinomati vedutisti del tempo: Claude Louise Châtelet (1749 – 1795), paesaggista, Louis Jean Desprez (1743 – 1804), architetto e paesaggista, Jean Augustin Renard (1744 – 1807), architetto. Il gruppo di viaggiatori era sceso in Calabria per conto di Jean Baptiste Claude Richard, Abbè de Saint Non (1727 – 1791) per redigere un diario di viaggio nel regno di Napoli e fissare nei loro dipinti paesaggi, siti e monumenti più rappresentativi. Saint Non, che non partecipa al viaggio, utilizzerà gli appunti di viaggio di Denon per scrivere un'opera monumentale *“Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicilie”*, che diverrà celebre appena edita anche fuori i confini della Francia.

La comitiva, partita da Napoli l'8 aprile 1778, aveva raggiunto Reggio Calabria seguendo la costa ionica il 31 maggio 1778. *“Nous regardâmes sur la carte l'immense tour que nous avon fait, et nous trouvâmes, depuis notre départ de Naples, 756 milles en 55 jours de voyages et de marche effective”*.

Denon non disponeva di una guida o di un diario da utilizzare per descrivere i paesi della costa ionica perciò per raccogliere i dati storici più salienti si avvalse delle opere degli scrittori antichi e delle notizie fornitegli dagli studiosi locali.

Partiti da Cariati di buon mattino i 4 studiosi giunsero nella Marina di Ciro' all'ora di pranzo, si recarono a visitare l'antica Krimisa e il suo celebre tempio, ma non ne trovarono traccia: *"ne reste pas plus petite marque apparente de son ancienne existence"*. Denon concluse che probabilmente le rovine della città e del tempio erano state ricoperte dalla ricca vegetazione del promontorio: *"le Promontaire est maintenant semé d'oranges, de citronniers et d'une foule d'arbres de toute è specie qui couvrent les ruines de la ville et du temple"*. Durante la sua breve permanenza a Ciro', alcuni abitanti del luogo gli mostrarono monete di Taranto, di Metaponto, di Petelia (oggi Strongoli), poche monete romane che erano state trovate nel territorio, e ancora braccialetti di bronzo, frammenti di marmo e di mattoni e di vasi, lampade di terracotta, vasellame antico: tutti reperti comuni privi di bellezza e di finezza di forme, destinati all'uso ordinario della vita. Prima di continuare il loro viaggio per la vicina torre di Melissa, dove pernottarono ospiti del principe di Strongoli, attesero che passasse *"la grande chaleur"*.

Nell'Ottocento il primo degli stranieri che visita Ciro' è Duret de Tavel, ufficiale francese, che proveniente da Crotona arriva a Ciro' il 13 ottobre 1808. Annota soltanto *"Raggiungemmo poi il piccolo paese di Ciro', costruito sui pendii di una montagna. L'indomani, dopo aver attraversato fitti boschi, delle pianure incolte e un uliveto, arrivammo a Cariati"*.

Venti anni dopo, nel 1828 lo scozzese Craufurd Tait Ramage, in sella ad un mulo, nel risalire il sentiero che porta all'abitato che si apriva tra boschetti di oleandro e di platani che rendevano piacevolissima la salita, osserva la campagna coltivata a granoturco e a vigna. Nella pianura desolata della marina di Ciro' vede mandrie di cavalli selvaggi che galoppavano tra la boscaglia, e a distanza ammira il promontorio di Capo dell'Alice. Trova il paese cinto di mura in rovina e le porte aperte dai massicci battenti in legno di quercia. Fuori delle mura delle ragazze lavavano i panni in un fontanile. Ramage, durante il suo soggiorno a Ciro', fu colpito da un gran numero di donne, operose più dei mariti, che lavoravano nei campi. Le trova interessanti, disinvolute e piacevoli nel conversare, pur non avendo istruzione alcuna anche quelle dei ceti più elevati. Per legge si potevano sposare all'età di 12 anni, gli uomini a 14. Se colpevoli di adulterio, le donne erano passibili di pena da tre mesi a due anni in un istituto correzionale, gli uomini se la cavavano con una multa pecuniaria da 50 a 500 ducati.

È colpito anche dalla penuria della popolazione: *"si poteva camminare per ore intere senza vedere nessuno lungo la costa. La catena di colline piuttosto basse che scorre parallela alla riva del mare da Ciro' a Rossano, e si discosta da questo, era tutta ricoperta di frassini che producevano ottima manna"*.

L'archeologo francese Francesco Lenormant (1837 – 1883), proveniente col treno da Taranto, giunge nel 1879, verso mezzanotte, sul Lipuda, che era il Krimisa dell'antichità. Riferisce nella sua opera *"La Magna Grecia"* che per proseguire per Crotona, dove era diretto, fu costretto a scendere dal treno, attraversare il fiume a piedi sull'altra riva e poi continuare il viaggio su un altro treno. Ciò perché il ponte della ferrovia era stato distrutto nel mese di ottobre dalle acque del Lipuda che si erano gonfiate smisuratamente a causa delle piogge torrenziali ed era crollato trascinando con sé un treno merci che vi transitava. Il macchinista vi perì. Efficace la descrizione fatta da Lenormant nella sua classica opera:

“Tutti si sonnacchiava in treno, quando esso si arrestò, e gl’impiegati vennero ad aprire gli sportelli. Bentosto si discese coi propri sacchi da notte ed i piccoli involti, mentre che dei vigorosi facchini prendevano le valigie sulle spalle. A Napoli, ed anche a Taranto, avreste udito grida senza fine, un chiasso spaventevole, una baruffa indicibile; qui, invece, ogni cosa avveniva in un silenzio da far credere che si era serviti da fantasmi. Il cielo era nuvoloso e la notte profonda: in mezzo alle tenebre si scorgevano sul greto del fiume grandi fuochi; erano i bivacchi degli operai occupati a riparare la via. Una lunga catena di contadini calabresi, dalla sembianza feroce, dall’aspetto di veri briganti, coi loro neri mantelli e coi loro cappelli acuminati posti di sbieco su un orecchio, tenendo in mano delle lunghe torce accese, discendeva ondeggiando sino al letto del torrente e risaliva sull’altra sponda in mezzo agli ulivi ed ai fichi; essa segnava ai viaggiatori la via che dovevano percorrere. Si sarebbe detto da lontano un serpente di fuoco strisciante nell’oscurità della vallata, al di sopra della quale si indovinava piuttosto che non si intravedesse il gran massiccio nero delle montagne. Era una scena assolutamente fantastica Alla luce rossa e fumante delle torce si percorrevano dei pendii ripidi ed aspri; si traversava il letto pieno di frammenti di rocce ed in gran parte secco, dove il torrente aveva fatto strage qualche giorno prima; si passava su tavole vacillanti quel tanto d’acqua che vi era ancora; poi bisognava arrampicarsi penosamente attraverso le piantagioni, ove i tronchi nodosi e attorti degli olivi secolari, rischiarati incertamente dal riflesso delle fiaccole, prendevano l’apparenza di spettri grigiastri e sembravano guardarci ghignando Malgrado la loro arcigna apparenza, la loro sembianza da briganti di Salvator Rosa, i Calabresi che aiutavano al trasbordo della ferrovia presso il torrente Lipuda erano degli onesti e pacifici contadini, la più brava gente di questo mondo”.

Lenormant si sofferma ampiamente sulla storia dell’antica Krimisa, la cui fondazione si vuole risalga a Filottete. Esprime quindi un giudizio negativo su Ciro’ *“una città che non merita alcun posto nella storia e che il solo titolo di onore è quello di essere stata la patria dell’astronomo e medico Luigi Gigli”*.

Nel 1931 il viaggiatore scozzese Randall-Maciver pubblica a Oxford un diario di viaggio da lui effettuato nelle città della Magna Grecia. Vi si legge che l’autore, arrivato nel territorio di Ciro’, si recò a visitare il tempio di Apollo Aleo che *“rivendicò il possesso delle frecce e della faretra di Ercole, dedicate da Filottete, secondo una leggenda descritta da molti autori antichi”*. Dell’impianto originario erano rimasti ben miseri resti a causa dei frequenti saccheggi subiti nel corso dei secoli.

Randall precisa che nel 1879 Lenormant ne aveva indicato esattamente il sito ma *“non visse abbastanza per conoscere la scoperta avvenuta 40 anni più tardi”*. Probabilmente lo studioso ignorava che a metà dell’Ottocento Giovan Francesco Pugliese nella storia di Ciro’ pubblicata a Napoli nel 1849 aveva già indicata l’esatta ubicazione del tempio a Punta Alice, né era a conoscenza della disputa che negli anni Venti del Novecento si accese tra il grande archeologo Paolo Orsi – che non credeva che un tempio greco potesse essere stato innalzato, come affermava il Pugliese, in una zona bassa e sabbiosa, quindi a livello del mare e non su un promontorio dove potesse essere scorto a distanza dai naviganti – e il poeta Luigi Siciliani che lo aveva sollecitato più volte a effettuare gli scavi nel punto preciso indicato dal Pugliese e cioè in località *“Isola di S. Paolo”*.

A onor del vero Paolo Orsi, quando si ravvide del suo errore, si adoperò a portare alla luce, nella primavera del 1924, i resti del tempio di Apollo Aleo.

BIBLIOGRAFIA

- CARLINO C., *Viaggiatori stranieri in provincia di Catanzaro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1988.
- DURET DE TAVEL, *Lettere dalla Calabria*, a cura di Carlo Carlino, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, p. 105.
- GALANTI G. M., *Giornale di viaggio in Calabria*, a cura di A. Placanica, Società Editrice Napoletana, Napoli 1982, pp. 114-117.
- ISNARDI G., *Stranieri e Italiani in Calabria nell'800 e nei primi '900*, in "Il Ponte", a. 1950, n. 9-10, pp. 1333-1344.
- LENORMANT F., *La Magna Grecia*, a cura di Armando Lucifero, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1976, vol. I, pp. 340-347.
- MEZZI E., *Frammenti di Storia*, Studio Immagine Futura, Belvedere Spinello, 1994, pp. 52-54.
- MOZZILLO A., *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di comunità, Milano 1964.
- RAMAGE C. T., *Viaggio nel regno delle due Sicilie*, De Luca Editore, pp. 274-276.
- RANDALL – MACIVER, *Greek cities in Italy and Sicily*, Oxford 1931, pp. 68-69.
- RIEDESEL J., *Viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia*, F. Grasset, Losanna 1773, p. 190.
- SCAFOGLIO A., *Viaggiatori stranieri in Calabria (1767 – 1792)*, in "Miscellanea di studi storici", Università della Calabria, Cosenza 1982.
- SAINT DE NON, *Voyage pittoresque on description des royaumes de Naples et de Sicilie*, Paris 1781, vol. 3°, cap. VI.
- SWINBURN H., *Voyage dans le deux Sicilies*, traduit, de l'anglois par Mademoiselle de Kerano, Paris 1785, Section XL, pp. 268 ss.
- TURANO C., *Vecchi itinerari stradali della Calabria*, in "Historica", a. 1992, n. 4.
- VALENTE C., *Turisti francesi in Calabria del Settecento*, Cosenza 1968.

Il lavoro sopra indicato è stato tratto dal libro (cap. XVII), inedito, " CIRO' TRA STORIA E CULTURA" del prof. Egidio Mezzi ed è stato pubblicato su Calabria letteraria nr. 7 – 8 – 9 (Luglio,Agosto,Settembre)/2002, rivista edita da Rubettino, Soveria Mannelli)